

BUSCADERO

Gregg Allman

◁ MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK ▷

N°404 OTTOBRE 2017 ANNO XXXVII € 5.00 P.I. 10.10.2017

interviste

MICHAEL LEHMAN
per Gregg Allman
GEORGE THOROGOOD

IAN HUNTER
LUKAS NELSON

MACON, GEORGIA
PETE TOWNSHEND
FLAMIN' GROOVIES
BUSCADERO DAY

recensioni

CHRIS HILLMAN
DAVID CROSBY
LUCINDA WILLIAMS
NEIL YOUNG
COURTNEY BARNETT & KURT VILE
BRUCE COCKBURN
TYLER CHILDERS
ROBERT PLANT
STILLS & COLLINS
THE ORPHAN BRIGADE
JOHN LEE HOOKER
FAIRPORT CONVENTION

PteCont € 8.50

ISSN 1827-5540



YONDER MOUNTAIN STRING BAND

LOVE, AIN'T LOVE

FROG PAD

★★★★½



La **Yonder Mountain String Band**, quintetto originario del Colorado, è ormai tra le realtà consolidate del cosiddetto movimento *new grass*. Pur rimanendo fieramente indipendente, la YMSB è infatti in attività da quasi vent'anni, si è costruita uno zoccolo duro di fans grazie anche alle esibizioni dal vivo, e ha pure una sua etichetta discografica personale: il suo percorso per certi versi è simile a quello degli **String Cheese Incident**, che però sono più rock e forse hanno dalla loro una maggiore creatività, anche se spesso tendono a partire per la tangente. La YMSB ha invece un approccio decisamente più tradizionale ed acustico, ed è una vera e propria *string band*, in quanto tutti e cinque i suoi elementi (**Adam Ajala**, **Dave Johnston**, **Ben Kaufmann**, **Jacob Jolliff** e **Allie Kral**) suonano strumenti a corda rigorosamente con la spina staccata, che siano chitarra, banjo, mandolino (Jolliff, uno dei più bravi), basso o violino, ma spesso con una forza tale che non ci si accorge dell'assenza della batteria. Un po' come gli **Old Crow Medicine Show** (che però la batteria ce l'hanno e sono anche obiettivamente più bravi), hanno il loro punto di forza nelle esibizioni dal vivo, durante le quali i pezzi tratti dai loro album possono diventare vere e proprie jam: non si spiegherebbe altrimenti il fatto che, vicino ai sei album di studio pubblicati tra il 1999 ed il 2015, nella loro discografia trovino posto ben cinque dischi live, i vari volumi della serie *Mountain Tracks*. Questo nuovissimo *Love, Ain't*

Love (l'equivalente del nostro "m'ama, non m'ama"), che esce a due anni da *Black Sheep*, prosegue il loro discorso, fatto di brani di pura country music con spiccate attitudini bluegrass, anche se la particolarità è che le canzoni non hanno il sapore di vecchi traditionals, ma bensì una struttura ed uno script moderni, soltanto che sono suonate con l'attitudine dei gruppi di un'altra epoca. *Love, Ain't Love* ha tredici canzoni, tra pezzi strumentali ed altri cantati (da tutti i membri del gruppo), una produzione asciutta ad opera della band stessa ed un approccio ormai maturo e collaudato verso i vari brani, suonati tutti con grande perizia tecnica ma anche abbondante feeling: un dischetto dunque godibile e ben fatto, che non mancherà di soddisfare i numerosi estimatori del gruppo. Il brano di apertura, *Alison*, ha una melodia ed uno sviluppo moderni, quasi fosse un country-rock suonato però con strumenti acustici, un bel refrain ed i vari componenti del combo che iniziano a far sentire le loro abilità. *Fall Outta Line* è un breve strumentale in cui è il mandolino a fare da solista, ed il violino prende traiettorie trasversali, non necessariamente in sintonia con gli altri; *Bad Taste* è puro country, limpido e cristallino, e ricorda non poco certi episodi bucolici della **Nitty Gritty Dirt Band**, mentre *Take A Chance On Me* (gli **Abba** non c'entrano) è praticamente un altro strumentale, in quanto il testo si riduce ad un paio di frasi nel refrain, ed è un pezzo di bravura tra il mandolino di Jolliff e la chitarra di Ajala. *Chasing My Tail* è una rock song acustica, me la immagino suonata con le chitarre elettriche, ma anche così ha il suo perché e denota una certa grinta, *Used To It* è l'unica canzone con il piano, che assume il ruolo di protagonista per una ballata intensa e non priva di pathos, mentre *Eat In Go Deaf* (*Eat Out Go Broke*) è la prima vera e propria grass jam, con il mandolino suonato in maniera velocissima e strepitosa ed il resto della YMSB che

tiene il passo, per più di cinque minuti ad alto tasso di coinvolgimento. *Dancing In The Moonlight* è l'unica cover, ed è proprio il notissimo pezzo dei **King Harvest**, un gruppo dei primi anni settanta che è stato un vero *one hit wonder*: un motivo che credo conoscano tutti, con un arrangiamento che dona ancora più freschezza ad un pezzo già solare di suo, mentre con *On Your Dime* i nostri riprendono il filo della jam, una pura bluegrass song, stavolta cantata, con gli strumenti che viaggiano come treni; *Kobe The Dog* ha il banjo come protagonista, e di tutti i brani è forse quello che più sa di tradizione, a differenza della vivace *Last Of The Railroad Men*, che è sempre country ma con un sapore più attuale. Il CD si chiude con la tonica *Up For Brinkley's*, dal ritmo forsennato, e con la caraibica e godibile *Groovin' Away*, una sorta di reggae acustico che mostra ancora una volta che i nostri oltre che bravi sono anche creativi. Un dischetto che mi sento quindi di consigliare, ovviamente se vi piace il genere.

Marco Verdi

JOSH RITTER

GATHERING

PYTHEAS/THIRTYTIGERS

★★★★



«La stima», lo scriveva uno dei nostri massimi poeti nazionali, «è come un fiore, che pestato una volta gravemente o appassito, mai più non ritorna». La stima di sé, tuttavia, può anche rigenerarsi dopo un crollo catastrofico, e quella di **Josh Ritter**, molto rigoroso nell'evocare le dolorose appendici del proprio divorzio tra le canzoni accorate di *The Beast In Its Tracks* (2013), si è a tal punto corroborata, malgra-

do il fallimento del matrimonio, da provocare uno stadio di fertilità creativa negli ultimi anni pressoché ininterrotto: da allora, infatti, il nostro ha non solo esordito in campo letterario, ma ha pure consegnato alle stampe il movimentato *Sermon On The Rocks* (2015), per alcuni addirittura il suo album migliore, e prima di chiudersi in studio per confezionare questo *Gathering* — il nono disco della sua carriera — ha trovato il tempo di scrivere undici su dodici brani dell'eccezionale *Blue Mountain* (2016), opera terza di **Bob Weir**, chitarrista e cantante dei **Grateful Dead**, a quasi trenta stagioni di distanza dal secondo dei suoi lavori solisti. Proprio alla voce sofferta e senile di Weir si deve l'eccezionalità del brano più riuscito di *Gathering*, un trasognato salmo da cowboy pieno di soul e di intrecci tra organo e ottoni intitolato *When Will I Be Changed*, senz'altro l'episodio meno ambizioso, più onesto e più classico, ma anche più efficace, dell'intera raccolta. All'elenco dei momenti risolti con maggiore espressività vanno poi aggiunti la trascinate logorrea dell'energica *Showboat*, le vivaci sfumature dixie di una *Oh Lord (Part 3)* ispirata alla tradizione bandistica di New Orleans e il dolente intreccio di arrangiamenti folk e strumentazione jazz di una *Strangers* sulla quale si staglia, benedicente, l'effigie di Willie Nelson, tutti esempi probanti dell'efficienza verso cui sa tendere, in molti casi, l'estro libero e talvolta spiazzante del cantautore di Moscow, Idaho, qui impegnato a immortalare (sono parole sue) *the smell of gathering electricity in the atmosphere*, «il sentore di elettricità raccolta nell'atmosfera». Qualunque cosa significhi suddetta locuzione, il sospetto è che Ritter, in questo caso, si sia lasciato prendere la mano dalla voglia di stupire e dimostrarci eclettico, concentrando sulla forma anziché sulla sostanza, perché davvero ci si chiede come possa, l'artefice dei brani poc'anzi citati, essere anche l'autore di *Feels Like Lightning* o *Thun-*

derbolt's Goodnight, due esercizi di stile country-rock probabilmente scritti con la mano sinistra, a voler essere generosi, durante le operazioni mattutine d'igiene orale (eseguite con la destra). Il bislacco rock fungeggiante di *Friendamine*, la tediosa filastrocca di *Train Go By*, il rock and roll sgangherato di *Cry Softly* e l'astruso abbigliamenti sonoro — un pianoforte e una chitarra acustica sommersa da echi e altri effetti — vestito dall'attrice **Myrna Loy** nella spettrale canzone omonima, inoltre, con il loro gratuito pellegrinaggio tra generi e soluzioni antitetiche, finiscono per declassare la statura di Ritter a quella dell'esibizionista la cui voglia di sorprendere, risultare intelligente o apparire imprevedibile soffoca di gran lunga il senso ultimo del gesto musicale (ma diciamo pure estetico). Naturalmente, al tirar delle somme, *Gathering* non risulta essere un brutto disco: per confezionarlo più incisi-vo, però, Josh Ritter avrebbe forse fatto meglio a distribuirvi un po' meno cervello e un po' più di cuore.

Gianfranco Callieri

RAY WYLIE HUBBARD

TELL THE DEVIL I'M GETTIN' THERE AS FAST AS I CAN

BORDELLO/THIRTYTIGERS

★★★★½



Quando si prende in considerazione il percorso di un autore, diventa decisivo il punto di osservazione dal quale si muove per proporre un'analisi: nel caso di **Ray Wylie Hubbard**, da inserire a pieno titolo tra i padri nobili (e meno scontati) della canzone d'autore texana benché la carta d'identità lo voglia nato e cresciuto in Oklahoma, occorre partire dal coefficiente d'inter-